



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso ottantesimosettimo. De gli abusi framessi nel cantare e nel sonare tra le diuine laudi.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A D I S C O R S O

OTTANTESIMOSETTIMO.

De gli abusi frameffi nel cantare e nel sonare
tra le diuine laudi.



Et os meum annunciabit laudem tuam.

B Musica da gli vcelli apprea .
Il Rof. gnolo .
C

DEMOCRITO estimò che * gli huomini auessero dagli vcelli la Musica, e l'arte del cantare appresa, e nel véro nõ disse male, però piacciaui, pche n'abbiate qualche congettura sentire vn piccolo vcelletto, quanto egli stato ci sia in questo nobile mestiere gran maestro. Il Rof. gnolo si piccolo mãda fuori voce sì grande, che non è huomo per bella voce ch'egli abbia, che vi possa arriuare, nè gir tant'alto. Egli ha tanta lena che gareggiando con ogni gran cantore lo straccarebbe, ha l'aria del càtare inimitabile, & ora d'vn fiato tira il canto in lùgo, ora vagamentelo torce e piega, l'alza e lo sbassa, lo continua e l'interrompe, lo cõgiunge e lo spezza, lo smagra con l'acutezza della lingua, e cõ la gorgia l'impingua, stabilmente lo ferma, figuratamente lo varia, l'adorna di mille fioretti, l'abbellisce di mille contrapunti, e spesso pone insieme alla vita & al canto fine. E così volle Iddio che dagli vcelli l'apprendessimo, perche gli ne fusse istimato autore, * com'egli era loro stato ottimo maestro. Dal cielo ha questo artificio la sua origine, al cielo ritorni, da Dio è venuto, à lui si deue, perciò Dauid glielo rende dicendo, Et os meum annunciabit laudem tuam. Or seguitiamo a dire de'

vari e graui abusi in questo si degno e fercitio, e massimamente ne' diuini vffici impiegato & applicato, sconciamente introdotti.

E mettesi nel primo luogo quello de' compositori, i quali par che solamente mirino al sodisfacimento del curioso orecchio, non meno, dice Agostino, che se istrioni ò comedianti fussono, quando solamente negli Ecclesiastici componimenti auer dourebbono mira a destare negli animi diuotione, e ne gli occhi lagrime di compuntione. e perciò raccomandarsi a Dio applicandosi a questo studio, perche ancor essi vengano coadiutori di lui, nella riduzione dell'anime con queste lor fatiche, & essendo tal'ora pregati, & importunati da curiosi e vani di vaghi e di leggiadri componimenti, * raccordini di rispondere; **D** Super flumina Babilonis illic sedimus & fleuimus dum recordemur tui Sion, in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? e sappiano di non essere iscusati di graue peccato, rimescolando insieme con le cose sacre le fogge di cantare secolaresche, e l'arie mondane da cose vane e lasciue trasportate, ò eglino abbiano intentione di destare ne gli animi la rimembranza

Primo Abu'o de cõpositori. Agost. li. i. maf. c. 6.

D Sal. 136.

Arie s'fane nõ s'introducano ne' Tempij.

bràza di quelle vanità e lasciuie, ò nò, mentre eglino fanno che quell'arie ò di suono ò di canto, sono in soggetti amorosi nati & alleuati. perloche Gaetano ripone questo peccato, ò trà le superstizioni ò tra' sacrilegi, leggasi lui articolo che va questa difficoltà in più particolarità distinguendo, e tato più che n'abbiamo quel diuieto del Concilio Tridentino, Ab Ecclesijs musicas eas ubi sine organo, sine cantu lasciū aut impurum aliquid miscetur arceant, perche simili canti fogliono svegliare la memoria di cose brutte, stimolare il senso, inalberare il fomite, & turbare la mente. Percioche come si ritroua quel terzo genere di cato nomato Diacono per le guerre. E ferocire gli huomini, & anco ad impazire, come Lattantio disse, e spronargli all'arme, vsato nelle guerre, sicche d'Alessandro Magno scriuesi, che mentre egli sentiuua cantare in questa foggia Timoteo, fù a prendere l'armi sforzato, e dire queste sono canzoni à Regi conueneuoli. Omero chiamò Parana, quei canti che i soldati al fatto d'arme premetteuano. Gli Spartani a questo istesso effetto ebbero quel canto da loro chiamato, Castoria legge, e legge es si chiamauano le guise e l'arie diuerse del canto, come ora si direbbe, cantare alla Napolitana, ò alla Siciliana, bêche Aristotele renda di quest'vso altra ragione.

Così quell'altro genere Cromatico lasciuo e molle immorbidisce gli animi, e prouoca gli huomini a' mouimenti mé che onesti, e perciò non ogni forte di suono, nè ogn'aria di canto è alle cose Ecclesiastiche, & a' sacri Tempi deceuole. * Plutarco dice che gli antichi diedero bando alle morbide e lade sciue musiche. Platone non volle riputare se nò quelle che alle repubbliche pareuano accommodate, per comporre & accommodare gli huomini alla modestia. Aristotele vuole che i giouani anzi per purgamento e per amma-

ramento degli animi che per diporto ò per trattenimento imparino di cantare, ò di sonare, perche in vero non si potrebbe dire quanto sia la musica efficace ad ingenerare negli animi varie passioni, & ad incalmarci vari affetti, diche s'è detto à pieno di sopra, però passiamo ad altro.

Il secondo abuso è de' cantori, i quali anno nel lor mestiere gran vanità, e sono bramosi e vaghi di lode, ò sia per l'artificio del cantare, e per la scienza di moderare la voce, ò per la chiarezza e flessibilità di lei. Questi per sentenza di S. Bernardo e d'Vgone sono grauemente biasimeuoli, perche vendono per si vil prezzo a gli huomini la voce, sicche non possono dire Voce mea ad Dominum clamaui, nè a Dio promettere, Os meum annuntiabit laudem tuam. Il Concilio d'Aquisgrana, * che fu nel tempo di Lodouico primo Imperadore di questi così fauella, Ad psalendum & cantandum in Ecclesia constituantur qui non superbè, sed humiliter Deo laudes persoluant, & suauitate lectionis, ac melodiæ & doctos demulceant, & minus doctos erudiant, plusque velint in lectione, & cantu populi ædificationem, quam popularem vanissimam adulationem.

Il terzo è della poca attètion e molto meno che se fuffono ne' teatri e nelle scene, come S. Geronimo dice, i quali comunque in lodare Dio adoperino il ciembalo delle labbra, non lodano però In cimbali benè sonantibus, auenga che non accordino la bocca col cuore. de' quali ragioneuolmente afferma Guglielmo quel prouerbio, Onos pros liran Asinus ad liram, & oltre che essi perdono com'è sentenza di S. Bernardo il merito del salmeggiare e dell'orare, fanno anco rei d'un triplicato ladroneccio, perche a Dio l'onore, all'anime i suffragi, & alle Chiese le distribuzioni, e gli stipendi inuolano, * Auenne già in vn luogo di Francia che mentre in Coro si cantaua, ogn'altro rideua d'vno che per essere roco

grau-

grandemente distonaua, e fu dal cielo questa voce udita, Solus rancus auditur, perche sol'egli con attentione, e cō diuotione cantaua. Soleua Ermanno Vescouo, mentre si cantaua il Benedictus vedere gli Angioli scendere dal Cielo co' turiboli in mano, & incensare tutti coloro, che presente si ritrouauano, ma con grande diuersità di dimostranze d'onore, percioche ad altri che giusti, & al canto delle diuine laudi laudi di erano intenti, faceuano profonda reuerenza, ad altri che pure erano giusti, ma distratti, & à quello che diceuano poco attenti, inchinauansi alquanto, & in brieve si partiuano, altri non incensauano, nè pur mirauano, anzi in passando turauansi il naso e senza punto fermarsi n'andauano di lungo, perche si ritrouauano in disgratia di Dio, & ad ogn'altra cosa più che al diuino ufficio attendeuan. D' Ignatio fondatore del nostro Ordine, scriuesi ch'egli con tanta attentione e diuotione l'ore canoniche recitaua, che per la somma abbondanza delle celesti consolazioni, *ch'egli in ciò riceueua, gli soprabbondauano si fattamente le lagrime, ch'era a fare frequentissime pause sforzato, & in recitarle ad impiegari molte ore del giorno, e fu per ciò anco vicino a perdere la vista.

Quarto abuso. Il Quarto è di non lasciare intendere ciò che si canta, ma di offuscarlo con tanto liscio, e di coprirlo con tanto artificio di musica, che fuori dell'accordo delle voci altro non si sente, perloche sono i fedeli del sentimento di quelle sacre parole, e del gusto delle diuine laudi priuati, e per gl'ingoli perdono la sostanza, per le foglie i frutti, e per lo diletto la diuotione, e se pure tal'ora commossi, & incitati a diuotione si sentono, non è per le cose cantate, ma per lo canto, onde al meno gran parte del merito si perde, diche accuso si nelle confessioni Agostino. Di Pitagora è scritto ch'egli gradiua le musiche, ma semplici, & à Giouanni ventesimose- Pio V. condo, & à Pio Quinto, i cantinel det-

to modo figurati poco piaceuano. *Ma se la souerchia diligenza in comporre, & il troppo curioso artificio è biasimeuole, che giudiciosi dourà fare di quei cantori, che nell'atto stesso di cantare i diuini uffici ci adoperano e ci trapongono tante altre affettate curiosità tutte leggierezza e vanità mostrati. leg- gasi Sā Bonauetura nello specchio della disciplina, ou'egli stima fortemēte ripresibili, Additiones & diminutiones in notis, & muliebres vocis fracturas, e com'egli dice, Facere falzettum, certamente costoro quantunque dolcemēte poco modestamente cantano, e non si può di loro affermare, Iucunda deco- raque laudatio, nè possono accontarsi trà quel popolo di cui disse Dauid, In populo graui laudabo te, che tropo è la loro vanità e leggerezza grande.

Il Quinto è di tirare le musiche in lungo, e tanto che non di rado il tēpo a più importati e profitteuoli essercitij si rubba, e sono le prediche, le sacre let- tioni, gli essercitij della cristiana dottri- na, e l'amministrazione de' sacramen- ti, e massimamente della penitenza im- pediti, sicche è forza dire, che costoro ò non fanno, ò è loro caduto di mente, che l'Ecclesiastico canto è trattenimēto * e mezo, e non fine. Il Cardinale Torrecremata grauemente riprende il tanto prolungare del canto ne' Cori, si che vi si cōsumi anco quel tempo, che impiegare più utilmēte nelle sacre let- tioni e meditationi, e ne' manuali esser- citij, & altre opere dell'attiuua vita si dourebbe. Come per lo contrario egli grandemente loda quella sauia distri- butione dell'ore del giorno, che lasciò & ordinò S. Benedetto a' suoi monaci in leggere, salmeggiare, e laurare, per ciò pure il nostro B. Ignatio nō abbrac- ciò nella sua Religione il coro perch'ei non fusse a' suoi impedimento e ritira- mento dall'essercitio dell'aiuto e della conuersione dell'anime, ilche falsi col- gire attorno, col leggere, e predicare, con l'amministrare i sacramenti, con insegnare la dottrina, e con fare altre

K

Cap. 9. tom. 2.

Sal. 146

Quinto abuso.

I Torrec. su' l. c. 48 della re- gol. di S. Benede. nel trat- tat. 113.

ope-

opere simili in beneficio dell'anime.
 Sesto a bufo del le copie-
 M

Il sesto è per conto del fine e dell'aspirazione, di cantori, di coloro, da quali eglino condotti sono, & è di quelli, che fanno nelle Chiese, * e negli Oratori le Compiete, e somiglianti musiche, delle quali si seruono per esca da tirarci le donne, & à questo fine fanno anco seruire i sermoni. Ah miseri non v'accorgete quanto sia gran sacrilegio far seruire le cose sacre alle profane, le publiche orationi alle priuate passioni, i concerti musichi alle dissonanze de' costumi, i santi essercitij à disonesto fine, Iddio alla vostra lasciaia, & il valersi de' sacri Tempi, come di mondani Teatri, e dell'Ecclesiastiche musiche, come di machine infernali per dar l'assalto alla pudicitia delle vergini oneste, e dell'onorate matrone. O quanto è vero quel di Seneca, Nihil tam sanctum est, quod sacrilegium non inueniat. Veggono queste cose i Prelati e tacciono, veggono e dissimulano, e non di rado con la presenza l'onorano?

Settimo abuso.

Il settimo è del troppo gridare, sicche sembrano le Chiese non Tempi, ma Teatri, e le feste abbiano più dello strepitoso che del diuoto, cosa tanto ripressa dal sesto Sinodo Constantinopolitano con queste parole, Qui in Ecclesia ad psallendum accedunt, nec inordinatis vociferationibus vtantur, & naturam ad clamorem vrgeat, neque aliquid eorum, quae Ecclesiae non conueniunt, adsciscant, sed cum magna attentione, & compunctione psalmodias Deo, qui est occultorum inspector, offerant. Similmente il Concilio Aquisgranense tra gli altri auuertimenti, che qui sotto metterranno, dà questo della modestia nel gridare. Ei vuole primieramente che'l cantore si elegga di voce e d'arte eccellente, appresso che sia huomo che non brutti costij si gentil dono che gli ha da Dio riceuto del cantare, ma più tosto con l'umiltà, e con l'altre virtù l'adorni. terzo che con chiarezza, e vaghezza tutte le lettere, non che le parole pronuntij. quarto che non sia nel can-

Nel cap. 137.

tare precipitoso, nè con voce troppo alta intemperata e disordinata canti, ma fugga il souerchio strepito della voce e pianamente, chiaramente, diuotamente, e con compunzione di cuore canti, onde col medesimo pascolo la mente di lui si nodrisca, e l'orecchio dell'ascoltatore s'indolcisca. In fine faccia tale armonia, * che con la voce e col suono si destino gli animi degli ascoltanti alla memoria, & all'amore delle celesti cose.

L'ottauo è a' di sù detti contrario, di quelle Ecclesiastiche persone, che riceuono i benefici, & i frutti per essere deputate, & vbligate al coro, e stannoci presenti, ma non cantano, auendo tutto questo negozio à termine di grauità, e di grandezza ridotto, i quali, oue non sia loro dispensato da Sommi Pontefici, in niun conto à quel che deuono sodisfarono. Percioche essendo eglino fatti ministri di S. Chiesa, e sequeltri tra Dio e'l popolo, forza è che à lui notificano e manifestino le lor preghiere, accioche & il popolo con quelle accompagni le sue, e S. Chiesa s'assicuri s' à Dio per mezzo loro rendesi quel debito colto, ch'ella ha santamente ordinato, la onde l'ora re di costoro è solenne, e di sua natura publico, e perciò debbono anco essi intelligibilmente cantare, e col coro comuncicare, massimamente volendo con sicura coscienza riceuere i frutti delle cotidiane distributioni, che al coro si dispensano. E la dottrina di Gaetano afferma che basta * che i maggiori meritino quel che gli altri cantano non è lo

ro punto fauoreuole: parte perche il sacro Concilio di Trento espressamente dice che eglino debbono cantare, In Choro ad psallendum instituto hymnis, & canticis distinctè, deuoteque laudare: parte perche Pio Quinto in vna istrauagante, il cui principio è, Ex primo Lateranensis Concilij, chiaramente sotto pena di mortal peccato, e di restitutione de' frutti delle riceute distributioni ciò ordina e comanda. Et io non veggo com'esser possa vero, che chi non canta nulla, all'obbligo sodisfaccia, stante

stante quell'altra dottrina del medesimo Gaetano nel libro delle risposte, che chiunque nel Coro non canta al meno la meza parte, cioè l'alternatiua del verso che gli tocca, tutto che sotto voce e bassamente la dicesse, e l'altra parte attentamente vdisse non sodisfa al precetto del recitare l'ore, affine di guadagnare le distributioni. Di questi disse vn Vescouo, che vanno in Coro * per sacrificare a Dio i vitelli delle labbra, e nè pure la pelle ò i peli gli offeriscono, perche non cantano nè gli donano al meno quell'eterno strepito vocale. Deh piacciaui imparare oggimai, qual musica doueresti imitare e qual fuggire, sieno le vostre cauzioni nuoue, e non vecchie, cioè (come interpretano Vgone e Bernardo) d'vbbidienza non di rubellione, di Carità e non di Vanità, Cantemus Domino canticum nouum. procacciate anzi dolcezza di diuotione, che soauità di voce, Et repletur sicut adipe, & pinguedine anima vestra. Alzate la voce per eleuatione di mente a Dio, e sbassatela per compassione del prossimo, fuggite cò ogni studio quelche può nocere alla voce e farla fioca, che solo è il peccato, Quis putas, dice Origine, ita canora vocis est, & ita spiritus pura mentis qui syncerè canat, vt carilena eius diuinum delectare possit auditum? Ille profectò est, qui nullum habet in se raucum peccati sonum, qui nihil peccati in lingua, nihil crassitudinis in spiritu gerit. E guardateui di non dare in quel discorduole canto di Satano, che per auere troppo alto cominciato fece si brutta dissonanza. *Ero similis Altissimo, percioche all'accordata musica di Dio dà sempremai principio il basso, Discite à me quia mitis sum, & humilis corde. Schiuate quei falzetti di bugiarde suggestioni chei già cantò nel terrestre Paradiso, e quelle dissonanti voci di disperatione che manda tutt'ora fuori nell'inferno. Lasciate pure quell'altra ingrata e molesta musica de' primi progenitori a tre voci del diletto, del con-

sentimento, e delle scuse cantata, che fu al diuino orecchio cotanto stridola, & all'vmana generatione dispiaeuole. E sopra ogn'altra cosa procurate che sia giusta la battuta, che s'accordi cò la voce lodatoria l'opera lodeuole, e con la lingua essaltatrice la mano, operatrice, Non solum vox tua, dice Agostino, sonet laudes Dei, sed & opera tua concordent cum voce tua. Cum ergo voce cantaueris, filebis aliquando vita? Sic canta vt nunquam fileas, lingua tua ad horam laudat, vita tua semper laudet. E raccordiui sempre di quel nobile auiso di San Bernardo, * Seruas consonantiam v. cum, serua & concordiam morum, vt per exemplum concordis proximo, per voluntatem Deo, per obedientiam magistro. E tanto basti auer discorso del buon vso e degli abusi del cantare.

Però per conto di quanto s'è fin qui detto, ci si fa innanzi vna graue oggettione, & è perche se il supremo modo d'orare è d'onorare Dio, è di lodarlo, volendoci Cristo ammaestrare di questo santo esercizio, & insegnarci ad orare, non ci mostrò le guise di lodare, ma di domandare? Certo è che l'oratione è come vna diuina Retorica, & ha diuersi generi di dire, & in ciascheduno diuersi maniere di procedere, e forme, figure, & ornamenti diuersi, e San Paolo par che ci volesse mostrare con quelle parole diuersi guise di pregiare, Obsecro primū fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarū actiones pro omnibus hominibus. percioche il Cristiano oratore ora se stesso accusa, ora gli altri difende, ora loda Dio, e celebra le sue grandezze, ora la sua maluagia vita biasima, ora con Dio le cause dell'anime, * e le cose alla salute de' prossimi appartenenti consulta, così tra gli huomini non si costuma di comparire sempre auanti al Principe per domandare, ma spesso per ringraziarlo dell'aiuto, per auere parere e consiglio, per conuersatione e tratteramento, per onoranza e corteggio, e per guada-

Ag. sop. il sal. 146

Ber. nel li. de interiori domo. c. 51

Perche Cristo e' insegnò solo a di madare.

1. Tim. 2.

II

Gaetan. nell. del le 17. risposte sp. 8.

Gugliel. della Retor. diu. c. 40. Musica spiale. Bern. de pass. dñi c. 25. Sal. 62.

Orig. o. mi. 6 sul lib. de Giudici.

R Matt. 11

- guadagnarsi ogn'ora maggior gratia. percio ne' Salmi, oue sono più rari, e più illustri essempli d'orare, che in qualunque altra scrittura, vediamo Dauide appresentarsi a Dio per orare, ora marauigliandosi del e sue grandezze,
- Sal. 8. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa
- Sal. 145. terra. ora lodandolo dolcemente, Lauda anima mea Dominum, Laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quandiu ero. ora benedicendolo,
- Sal. 102. Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me sunt nomini sancto eius. ora ringratiandolo, Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ
- Sal. 115. retribuit mihi. ora offerendogli, Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo. * ora inuotandosi,
- Sal. 131. Si dederò somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem. Ora congratulandosi. Omnes gentes plaudite manibus, Iubilare Deo in voce exultationis. ora struggendosi per desiderio di Dio, Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. ora dolendosi delle luoghi tardanze. Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est, ora lagrimando, Super flumina Babilonis illic sedimus & fleuimus, dum recordaremur tui Sion. ora vmiiliandosi, O Domine, quia ego seruus tuus, & filius ancillæ tuæ. & ora in somma innamorandosi di Dio, Dilegam te Domine fortitudo mea. Cento altre guise potrebbonsi rammemorare tutte più nobili, e di maggiore merito del domandare, a che solamente pare che attenuto siasi Cristo, quando ci si fe maestro del pregare, lasciante indietro l'altre, di questa che più mercenaria pareua disse, Cum ergo oratis, dicite Pater noster, &c. Però io stimo ch'egli abbia voluto fare da vn canto, ricca e gloriosa mostra della sua carità, * e dall'altro chiaro e nobile paragone del nostro amore. Mostra della sua carità, percioche è stato sempre suo costume, qualunque volta fusero due cose venute a fronte, vna che più a se stesso toccaua, l'altra che più miraua il giouamento nostro, mostrare di preferire questa a quella, di che veggõsi nelle scritture non dubbie proue. Egli ci donò l'auere, che si può ò in suo seruigio, ò in prò del prossimo impiegare, è venuto egli alla determinatione dell'vno e dell'altro, scelse l'vtile dell'huomo, e disse, Facite vobis amicos de māmōna iniquitatis, e coloro che insegnauano i figli a presentare le loro facoltà a Dio nel Tēpio, & anò curasi del le necessitè de' parenti con dire, Munus quodcunque est ex me, tibi proderit, aspramente riprese. Similmēte nell'offeruāza del precetto della fraterna correctione possouu due pericoli interuenire, vno che facendosi, il prossimo s'infami, & il peccato di lui si publichi, l'altro che lasciandosi, * si perseveri nell'ingiuria e nell'offesa di Cristo, & egli elese che si māteneffe l'onor del prossimo, e se far non si poteua senza infamia di lui la correctione, che si lasciasse. Così altroue per raccòciliarsi col fratello comanda che si lasci sù l'altare l'oblatione, Et vade prius raccòciliare fratri tuo. così preferisce il sanare gli infermi all'offeruanza del sabbato, la misericordia al sacrificio. e pure i Croce due cause s'agitauano, e si trattauano la nostra e la di lui, & egli lasciò indietro la sua dicendo, Pater ignosce illis, e fece e compì la nostra, siche egli potesse dire al Padre, Consummatū est, E noi a lui, Fecisti causam meam sedens super throno, e nel giorno del giudicio de' nostri prossimi dirà, Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. e lodando la carità s'attēne a quella del prossimo, In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis ad inuicem. E facendo innanzi al morire vn brieve epilogo di tutta la legge, all'amore del prossimo la ristrense, Hoc est præceptum meum vt diligatis inuicem, E si frequente questo fatto, e si certa questa dottrina, * che alcuni tra quali è Medina con lei prouano, che'l giura-

Med. li. 51. de fa-
cior. ho-
minum
conti-
nent, ca-
pit. 23.

giuramento fatto à gli huomini d'obli-
go sopra faccia il voto, cioè che se bene
il voto è vincolo con Dio più veneran-
do e santo, il giuramento però è più for-
te e stretto, onde il Sommo Pontefice
che in ogni voto benché solene dispensa,
non fa così in qualunque giuramen-
to. Or così è dell'oratione auuenuto,
perciocché tutte l'altre guise dell'orare
mirauano il diuino onore, ma questa
del dimandare il giouamento nostro,
e però anzi questa che l'altre ci uolse in
segnare, e questa pure in tante e si va-
rie fogge sotto voce di chiedere, di cer-
care, e di picchiare tutte vn'istessa co-
sa significanti, ma mostrantici vari ef-
fetti del diuino amore uer noi. Egli è
liberale e però dimandate, Petite &
accipietis. Certo gran voglia ha di do-
nare chi inuita à chiedere. Egli non
fa starci coperto, nè ascosto, Post pa-
rietem nostrum, ma si lascia ritroua-
re, e però, Querite & inueniatis. *

Mar. 11

Cant. 2.
Luc. 11.

Aa

Gio. 15.
Gen. 18.

Col di-
manda-
re si fa
parago-
ne del
nostro
amore.

Pro 16.
Eccl. 21

Egli non è serrato e cupo, non fa tener
segreto, ma ogni cosa comunica, vos
dixi amicos, quia omnia quæcunque
audiui à Patre nota feci vobis, Nun-
quid celare potero Abraham, quæ fa-
cturus sum? e però pulsate, & aperie-
tur vobis. E così egli spiega e pa-
lesca la grandezza del suo amore ver-
sonoi.

Vdite ora come col dimandare fa pa-
ragone del nostro, Disse vn Filosofo
ad vn giouane, di cui egli voleua dar
parere, parla accioche io ti conosca, co-
si Iddio per farci conoscere dice diman-
da, perche la lingua vada d'ordinario oue
l'affetto del cuore la risospinge, & il
cuore è quello che insegna il fauio à
parlare, Cor sapientis erudiet os. Os
sapientis in corde ipsius, Ma per lo
contrario, Cor fatuorum in ore ipso-
rum, qual'è l'huomo e qual'è il suo a-
more, tali sono le brame, e le richie-
ste. Il fauio Salomone inuitato à chie-
dere domandò Sapienza, degna do-
manda d'un fauio, il cieco stimolato à
dimandare disse, Domine vt videam,
conuenuele preghiera d'un cieco.

* Il Diuolo pregò d'andare non in vn
canoro cigno, ò in vn bel pagallo, ma
nè porci qual'egli era. In somma, Qui
de terra est, de terra loquitur, E co-
sì mentre l'huomo ora e dimanda po-
trassi ageuolmente chiarire della qua-
lità del suo amore. E certo che noi
siamo huomini oltre ad ogni dire in-
teressati, e troppo di noi stessi aman-
ti, questa è quella contaminata semen-
ta, che sparìe Satan sin dal principio
del mondo negli vmani petti, & ella
non lascia di tempo in tempo di ger-
mogliare, questo è quel veleno, che
nell'indorato uaso di quel dire, Eritis
sicut Dij, l'huomo attinse, & ci vada
ora ad ora serpendo, e spesso scuopren-
dosi à manifesti segni, a che come Id-
dio è sommamente fauio, bramaronò
quei primi Padri d'affomigliarglisi nel
sapere, com'egli è grandemente po-
tente, affettaronò i giganti la poten-
za, com'egli è venerando, & adorando
cercaronò i tiranni l'adoratione su-
prema, com'egli per se stesso opera o-
gni cosa * così l'huomo se stesso in o-
gni cosa ricerca, com'egli è del tutto
padrone, così l'huomo vorrebbe si in-
signorire di tutto, e far il tutto suo.
La onde in ogni cosa interessato gran-
demente si mostra, nell'amicitia cerca
l'utile non l'onesto, nella liberalità traf-
fica non dona, perche dona per riaue-
re, nell'amore vien mercatante, nel do-
lore pesa l'interesse non la disgratia, in-
fino nelle cose spirituali si fa scorgere
interessato e dice, Ecce nos reliquimus
omnia, quid ergo erit nobis? e così pu-
re nell'oratione si pruoua, che mol-
ti cercano, non tanto Dio, quanto se
stessi, e perciò se sono delle consolatio-
ni spirituali e de' gusti sensibili priua-
ti, lasciano d'orare. Quindi è che vol-
le Cristo mostrarci come doueuamo
noi e le cose nostre cercare, e massi-
me che in questa guisa d'orare affai-
di chiedere, correuasi maggior rischio
e pericolo che in qualunque altra, or
domandandolo malamente, or con no-
stro, & altrui danno, or con ingiuria del
Crea-

Fb
Gio. 3.

Gen. 3.

Cc

Mat. 19.

Crea-

Creatore, p'essere noi di natura, oltre
 ogni credere cupidi & avari, perloche
 gli ammaestramenti del chiedere ci ser-
 uiffono per * freno di non lasciarci ca-
 dere in tanti pericoli, come di superbia,
 parendoci di meritare le cose dimanda-
 te, & a guisa del superbo Fariseo vana-
 mente lodando i propri meriti, come di
 vanità chiedendo senza fondamento
 di merito per potere impetrare, di diffi-
 denza, non cercando con fiducia, ma
 dubitando, di leggerezza, non contino-
 uando nè perseverando in chiedere.
 d'importunità, facendolo cō maggior
 sollecitudine & ansietà del douere d'a-
 uidità, volèdo più del bisogno, di scioc-
 chezza, bramando cose basse e vili, di
 malignità, orando per cosa che torni in
 danno del prossimo, e per fornirla di con-
 tumelia, dimandando cosa che sia a di-
 sonore & offesa di Dio. E perciò oue s'è
 grande era il pericolo volle Cristo cū
 salutifero ammaestramēto preuenirlo.
 Lascio che ciò facendo egli non tacque
 l'altre maniere di pregare che più pare-
 ua che alla lode, & all'onor suo s'appar-
 teneffero, Indi è che a tutte l'altre peti-
 tioni dell'oratione da lui insegnataci,
 premise quella Paternoster qui es in *
 Ec Cœlis, sanctificetur nomen tuum, adue-
 niat Regnum tuum, fiat voluntas tua,
 sicut in Cœlo & in terra, come pur'al-
 troue ci disse, *Querite primū Regnum
 Dei, Patite vt gaudium uestrum sit plenū.*
 E lascio ancora che questa sorte
 d'orare domandando esser doueua in
 tutte l'altre mista & intralciata, perciò
 che nè marauigliarsi delle grandezze
 di Dio, nè lodarlo, nè ringraziarlo, nè
 desiderarlo, nè presentarlo, nè fargli vo-
 to, nè congratularglisi, nè dolersi, nè
 piangere, nè vmiliarsi, nè di lui innamo-
 rarsi può l'huomo senza auer prima da
 lui richiesto, & impetrato gratia di
 poterlo fare, però S. Chiesa innanzi di
 lodarlo costuma di domandare aiuto
 dicendo, *Deus in adiutorium meum in-
 tende,* e similmente Dauid, *Domine la-
 bia mea aperies & os meum annuncia-
 bit laudem tuam.*

Et essendo questa nuuola di difficoltà
 ingombrata, ecco sorgerne un'altra
 dell'Ecclesiastico costume, perche già
 che si doueua dimandare non pareua-
 no à proposito i Salmi e massime non in
 comune linguaggio, ma in Latino pro-
 nuntiati, percioche che cosa ha da fare
 quel dire, * *Quare fremuerunt gētes &
 populi meditati sunt inania, col diman-
 dare perdono del peccato? che gioua p'
 essere dalle tribolazioni liberato il can-
 tarē Cœli enarrant gloriam Dei, & ope-
 ra manuum eius annunciat firmamen-
 tum? com'è à proposito a fine d'impe-
 trare beni temporali, l'intonare, Attende
 dite popule meus legem meam? Per l'al-
 leggiamento de' defonti, che fa quell'al-
 tro, Lauabo per singulas noctes lectum
 meum? che per l'acquisto delle virtù,
 Quid gloriaris in malitia, qui potēs es
 in iniquitate? che per ottenere gratia di
 diuotione, Qui emittis font: s in cōual-
 libus, inter medium montium pertran-
 sibunt aque? Però rispondesi che costu-
 ma S. Chiesa p' occasione d'vna, ò d'un-
 altra sentenza che à proposito sia della
 festa, del mistero, ò dell'ufficio ch'ella
 fa, leggere tutta una storia intiera, co-
 me per gratia d'elsépio, nella dedicatio-
 ne del Tēpio la storia di Zacheo, solo p'
 quella conclusione, *Salus domui huic
 facta est,* * laquale in qualche maniera
 alla dedicatione, ò alla consecratione
 conuiene, così nel 2 festa dell'assunta la
 storia di Marta e di Maria, per quel fine
*Optimam partem elegit sibi Maria,
 quæ non auferetur ab eâ.* Nella festa di
 S. Bartolomeo, *Erat Iesus pernoctans
 in oratione Dei,* come che questo San-
 to d'orare ceto volte il giorno, & altre
 cento la notte costumasse. Et il simile
 ha ella fatto de' Salmi, si che legge nel-
 l'ufficio de' morti tutto quello *Dile-
 xi quoniam exaudiet Dominus uocem
 meam,* per le parole che sono in fine,
Placebo Domino in regione uiuorum.
 E nella festa de' Santi Apostoli quel-
 l'altro, *Cœli enarrant gloriam Dei,
 & opera manuum eius annuntiat fir-
 mamentum,* per cagione di quel uerso,
 In*

Sal. 18. In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum, anzi vedesi l'istesso Salmo in uarie occorrenze e cōgiunture di diuerse feste per diuersi versetti che ò ad vna, ò ad vn'altra si confanno, diputato e letto, come il quarantesimoquarto, Eructauit cor meum verbum bonum, per quella parola Speciosus forma præ filijs hominum, diffusa est gratia in labijs tuis, * leggesi nel nascimento di Cristo, e per quell'altra Adducentur Regni virgines post eam, proximæ eius adducentur tibi, Nella festa delle sante vergini, così il secondo Quare fremuerunt gentes, nel la nascita di Cristo per quel dire Dominus dixit ad me, filius meus es tu, Ego hodie genui te, E nella passione e morte di lui per quell'altro, Altiterunt reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum, aduersus Dominum & aduersus Christum eius. e così potrei di molti altri similmente discorrere. E bêche molti particolari ne' Salmi scritti non facciano à quel presente proposito, basta che in qualche parte'l tocchino, & in tutto lodino Dio, percioche Santa Chiesa ha instituito orationi, & ordinato nel diuino colto Salmi, non tanto risguardando al ben particolare degli oratori quãto all'vniuersale di tutti i fedeli, onde comunque stini che à te quelle preghiere non conuengano per lo particolare bisogno, pensar dei che à gli altri si confacciano, e massime che ne' Salmi si celebrano e si cantano, * ò getti preclari del vecchio testamento, ò altri da farsi nel nuouo, che tutti à noi s'appartengono, quelli come figure, & ombre, e questi come realtà succedute, e certo cōueniua che tali fussono le nostre canzoni, che d'ogn'intorno spiegassero misteri, e quando altro non fusse ci dourebbe baltare che tutti i Salmi sono in lode di Cristo, percioche qualunque non cōuiene alla psona di Dauide, è di Cristo, e quelli pure che à Dauide, & alle sue cose si con fanno, anno sempre qualche mistero à Cristo spettante, come Geronimo, Teodoro, Terulliano

contra Prassea, & Ilario nella prefazione de' Salmi insegnano. Non ha dubbio che à Dio non fa mestiere delle nostre parole per sapere i nostri bisogni, ma volle (dice Vgone) che ci seruissimo della vocale oratione, accioche fusimo auuifati à considerare molto bene ciò che domandiamo, e per destare in noi diuersi spiritali affetti, ò d'amore, uarrando le diuine laudi, onde ne siegua stupore e rendimento di gratie. O d'vmiltà, rappresentando le nostre miserie, onde dolore e timore insorga. O di sdegno, * contra noi stessi, e contra gli auersarij nostri, esaggerando la lor malitia, onde zelo e santo ardore nasca, e per destare in noi questi, e somiglianti affetti non è cosa più à proposito de' Salmi, e perciò non debbono stimarsi impertinenti alle domãde che si fanno, poiche con questi affetti ci apprestano, e ci fanno abili ad impetrare. E se tu reciti quel Salmo Diligam te domine virtus mea, egli t' eccita all'amore, con narrare le diuine laudi. Se quello che rammemora le marauiglie da Dio fatte, Domine Dominus noster, t'ingenera nell'animo stupore. Se quell'altro Omnes gentes plaudite manibus, Iubilate Deo in voce exultationis, ti chiama mentre chiami & inuiti gli altri à congratulatione. E un raccordo d'vmiltà quel dire In te Domine speraui non confundar in æternum. voce è quella di dolore, Vsq; quo Domine exaltabitur inimicus meus super me. Freno è di timore, Domine ne in furore tuo arguas me. Stimolo è di sdegno, Quid gloriaris in malitia qui potens es in iniquitate. * arma è di zelo, Deus ultionum Dominus, Deus ultionum. E finalmente è sprone d'un virtuoso ardimento, Iudica me Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum. E non importa che sieno i Salmi nella commune ò nella Latina lingua cãtati, perche poco etiandio nella comune fauella, e da pochi farebbono intesi, ma conuenne che le cose Sacri non s'accomunassero à tutti, solo che noi attentamente dicia-

K k

Salm. 17

Salm. 18

Salm. 46

Sal. 30.

Sal. 12.

Salm. 6.

Sal. 51.

L l

Sal. 93.

Sal. 52.

n mo

Bonau.
proceff.
7. tel c 3
tom. 2.
Gugliel.
de Ret.
diu. c. 40

mo qualche diciamo, ò con attendere, come dice Bonauentura alle parole, ò al significato, ò al fine, cioè ò a proferire bene e distintamente, ò al letterale, ò allo spirituale sentimento delle parole, ilche è come offerire a Dio, ò la pelle, ò la carne, ò'l grasso, e le midolle della vitima, nè fa chi si ritiri da questo santo effercitio per la gran difficoltà che pro ua dell'attentione, ma perseveri perche cosi ella s'acquista, e come altri dorme do parla, e tanto alle volte parla e grida, che col suo stesso grido si desta, cosi tanto dirai qual sonnoch'oso senza attentione, che al fine ti desterai ad attendere col perseverare in dire. cōfida tanto vn rustico nel sapere del suo auuocato,* che prende la supplica da lui distesa e scritta, e tutto ch'ei non l'intenda la porge al Principe per auerne giustizia. L'infermo crede tanto al medico, &

ha nella sua fedeltà tanta fidanza, che da lui riceue lo scritto ò la ricetta qualunque per essere latina non l'intenda e comunque il miscuglio quiui ordinato poco noto gli sia è'l truoui disgradeuole al gusto, il bee sperandone sanità. E non consideremo noi nel gran sapere e nella somma fedeltà di Santa Chiesa, c'ha queste suppliche per gli bisogni, e per le necessità, e queste ricette de' Salmi per le miserie e per l'infermità degli huomini sauamente ordinato, quantunque noi il linguaggio e le parole nõ intendessimo? penetra Iddio l'intentione dell'vbbidente oratore, conosce i bisogni, approua il diuoto affetto, gradisce la pronta vmiltà, accetta le laudi presentategli, riceue gli odorati vapori delle calde preghiere, e pioe giù la rugiada della gratia e la dolce manna del celeste beneficio.

